A

SAN GIUSEPPE

CANZONE

A

SAN GIUSEPPE

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA
1865

SOLENNIZZANDOSI LA FESTIVITÀ

DEL GLORIOSO

PATRIARCA SAN GIUSEPPE

UN SUO FIGLIO DEVOTO

OFFRE

LA SEGUENTE CANZONE.

Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.

PETRAR., *Canz.* IX.

V.

Sorgi, o dì sacro al Patriarca, Sposo
Della Vergin Maria del Verbo Madre;
Tu mi ridesti rimembranze in core
Di 'amico illustre, che marito o padre
È modello distinto e luminoso,
Come il lignaggio, a cui fa tanto onore.
A Lui per gratitudine ed amore,
Alla Consorte egregia,
Che a tutto studio pregia
Di sopraffina carità l'ardore,
Quest'inno io sacro: e la diletta prole
Fo voti a Dio, che apprenda
Dagli avi e splenda – di virtù qual sole.

VI.

Se a naufrago che è presso a sua ruina,
Mentre sul capo il turbine gli pesa,
E giù ne'gorghi inabbissar si sente,
Se avvien, che in ciel qual lampada sospesa
Fulgida stella appar, come divina
Cosa l'adora il misero, e repente
La prece dal suo cor scioglie umilmente;
Se a smarrito viatore
Guida fedel fa core,
Un palpito di gioia in lui fidente
Si volve, e'l caro suo stringe in amplesso
Per contentezza estrema,
Nè mai si scema - di amistade il nesso.

VII.

Così da gratitudine compresa
Ringrazia Iddio quest'alma, e poi depone
Di erudito signor nel cuore schietto
Disadorna ed umil questa canzone,
Tutta però da sacro affetto incesa,
Pel dì del nome santo e benedetto
Di Lui, caro agli amici a'suoi diletto –
Mi duol che niuna gioia
Anzi tristezza e noia
Arrecherà il mio carme in tetro aspetto,
Ma pur nella virtù pongo fidanza
Della coppia gentile,
Di cuor simile – e di simil prestanza.

VIII.

Nei più bei giorni di onorata vita
Spegnersi vidi di mio porto il faro,
E turbinarmi attorno la tempesta.
Ruppemi il pianto allor cocente amato,
E a tutta lena al Ciel sclamai, oh aita!
A un misero, che pere, aita appresta,
Pria che sì fiero l'uragan m'investa:
Ma fu il voler di Dio
Al mio pregar restìo.
Allor della sventura alla funesta
Tazza appressai le labbra, e trangosciato
La bevvi insino al fondo
Di duol fecondo – e di velen spumato.

IX.

Quindi della nequizia il diro fiotto,
Circonvallando di mia vita il passo,
Mi dannava all'oblio di ria fortuna,
Qual chiuso vivo in mortuario sasso;
Quindi allo stremo d'ogni mal ridotto
Nell'avvenir leggevo ad una ad una
Le mie sventure senza speme alcuna;
E 'l disertar di amici
Infidi, e dei nemici
La schiera, che a feral danno s'aduna,
Ed alla iniquità lo scherno aggiunge,
Sorridendo al mio pianto
Con fiero vanto – e in mezzo al cor mi punge.

2

X.

Parvemi allor che illuminato rogo
Fosse mia vita, o dal furor di Dio
Percosso, e al passaggier segnato a dito,
Qual chi di stigma infame apprende il fio.
Con tai pensieri lacrimando sfogo
Squallido, taciturno e in me romito;
Così passano gli anni, e si è fuggito
Dalle mie labbra il riso,
E sullo smorto viso
Il duol rivela un cuore sbigottito
Dalla perfidia e dal crudel livore;
Così mi struggo e gemo,
Poi penso e tremo – a un avvenir peggiore.

XI.

Ma nondimen con l'Idumeo gemente
Esclamo: Iddio pur vive, ed abbreviata
Non è per me la sua pietosa mano;
Se in amarezze è l'alma mia prostrata,
Il labbro mio non mai sia deliquente
Di blasfemo mentir, di fallo insano;
Chè l'empio fabbricò nequizie invano,
Invan gran torri eresse,
Chè sibilò sovr'esse
Saetta struggitrice, e, a qual profano
Avanzo di terrore, il vïandante
Altrove torce il ciglio,
Come a periglio – in pallido sembiante.

XII.

Rincorato così levo mia prece
Più fervente al Signor dall'imo petto:
Onnipotente Iddio, a cui gli abissi
S'inchinaro ossequenti, e al cui cospetto
Obbedì l'Eritreo e asciutta fece
Ad Israel la via, che in duo partissi,
Onde melodioso un inno udissi:
– Cantico a Dio di gloria
Sciogliam nella vittoria,
Poichè l'oste feral nel mar sentissi
Giù nel fondo rotar come lapillo –
Mio Dio, quest'alma absorta
Dal duol, conforta – e m'abbia il cor tranquillo.

XIII.

E confortolla Iddio, chè trasvolando
Mio spirto al Ciel dalle terrene cose,
Delle superne verità sull'ali
Si librava, e del ver le fonti ascose
Dalla fede sorretto iva svelando;
E quasi fatto addentro alle immortali
Magioni di Sionne, udii cotali
Armonïosi accenti
Arcani commoventi:
È amico ver chi ne'crescenti mali
È schermo all'infelice, e la sventura,
Sprezzando il proprio danno,
Da grave affanno - ajuta e fa men dura.

XIV.

Sant'amistà, sclamai, figlia del Cielo,
Che nei petti di amor caldi ti assidi
E t'inspiri all'altar di sante leggi,
Soccorri al mio penar, meco dividi
La tazza del dolor; mio spirto anelo
D'una stilla di gioja conforta e reggi;
Sant'amistà, che i miseri proteggi,
All'ombra tua mi accogli,
Ed a patir m'invogli
Per amore di Lui che fra dileggi
D'infinito martir donò se stesso;
Rattempra i miei sospiri,
I miei deliri - nel tuo dolce amplesso.

XV.

E benedisse il Ciel la mia preghiera,
Che tra la turba degl'infidi amici
Un ne rinvenni come rupe immota,
Che generoso ne'pietosi uffici
Diè dura prova di amistà sincera;
Nè solo, ma con lui la più devota
Delle dame e consorti, alla mia gota
Di lagrime cosparsa
Largì pietà non scarsa:
Onde quasi sparío la trista nota,
Che il cordoglio stampommi in sulla fronte:
Ei qual ridente aurora
Mio cor ristora – e allevia i torti e l'onte.

XVI.

Ei discendente di prosapia illustre
Al par degli avi suoi di pregi onusto,
Tutte ne studiò le insigni doti.
Della toga decor, tipo del giusto,
Nel ricercare il ver solerte, industre;
Ai suoi figli è modello, e preci e voti
Al Ciel commette con sospir devoti;
Onde il Pro-Zio Beato,
Presule e porporato,
Favor, grazie concede e fa remoti
Da lor mondani errori, anzi inspirati
Anch'essi a tal sapienza
Son con ardenza - avverso al vizio armati.

XVII.

Nè tacerò di te rara Consorte,
Cui ferve in seno carità mai vista.
Irrequïeta nell'amor de'figli
N'hai così vivo ardor, che ti contrista.
Nella filantropia sei donna forte,
Che non miri a pressura, o a rei perigli,
Ma Iddio sol temi, e al suo voler ti appigli;
Madre che al poverello
Dispensi vitto e ostello,
E racconsoli i lacrimanti cigli:
Sallo il mio cor, carco di mille affanni,
Qual calma gli largisti,
Come lenisti - i gravi suoi malanni.

XVIII.

Ahi! Cherubo di Dio, da'tuoi splendori
Discendi alato, e sul guancial ti posa,
U' langue attrita da dogliose piaghe
La figlia di costei, pallida rosa
Di appassita bellezza; i suoi malori
Bandisci, o Divo, tu che festi paghe
Del vegliardo Tobia le brame, e vaghe
Del cieco le pupille
Sfolgorar quai faville,
Di vergine squallente il cuore appaghe,
O Farmaco di Dio, pon fine al pianto
Di genitor trafitti
Per duol confitti – all'egra figlia accanto.

XIX.

Infine entrambi benedica il Cielo
Per lunga etade, e a' figli, a' figli inspiri
Giustizia, religion, scienza, decoro;
E si compian così tutt'i desiri
Di voi, che profondeste e cure e zelo:
Ah! fia stella polare al guardo loro
Degli avi il merto, e di virtù un tesoro.
Il Ciel miei voti ardenti
Accolga e i miei lamenti,
Che offrirvi in segno di amistà mi onoro,
Mentre l'ostia di amor per voi mi affretto
Devoto ad immolare
Sul santo altare – a Dio con vivo affetto.

XX.

Canzon, la Dama e il Cavalier saluta
  Con onoranza e stima,
  Di' lor: Quì sparsi in rima
  Sono i sospiri di chi a voi tributa
  Non servo encomio, ma modesto omaggio:
  Povera son di pregi,
  Spero mi fregi - Amor di Dio un raggio.